

## Rimanere

L'immagine della vigna è una delle rappresentazioni più amate dal fedele d'Israele: in quella vigna è simboleggiato il popolo di Dio che si riconosce nella cura e nella dedizione che il padrone dedica ai filari di questo meravigliosa coltura.

Qui però l'immagine è rivisitata: Gesù stesso è la vigna e al cuore della sua riflessione c'è l'unione profonda che i tralci hanno con lui.

Siamo nel contesto dell'ultima cena in quel lungo discorso conosciuto come discorso d'addio. Gesù parla della sua morte, la separazione più violenta e definitiva che possa esserci. Eppure, Gesù, attraverso l'allegoria della vite e di tralci, parla di vicinanza, anzi d'intimità che ancora di più che vicinanza: l'uno nell'altro, i tralci nella vite. Questa intimità è superamento della separazione e della distanza.

Rimanete in me, come i tralci nella vite, ripete Gesù. Rimanere, nell'immaginario comune, è un verbo molto statico, significa restare saldi in una posizione, stare fermi. Ma secondo la mentalità di Giovanni non significa adeguarsi passivamente ad una situazione che diventa immutabile, piuttosto indica il vivere una realtà dinamica come può essere l'amore.

L'amore non è l'esperienza di un momento, è tutt'altro che statico. L'amore si muove, diventa relazione, diventa storia. Rimanere nell'amore significa crescere, cambiare, maturare, generare. Questo rimanere nell'amore diviene poi il fondamento del rimanere e perseverare nella fede, perché la fiducia e l'amore sono realtà inseparabili.

Rimanere in Gesù, nel suo amore, nella sua parola, è essenziale poi anche per rimanere con i fratelli: nella vita comune, nella chiesa, nel mondo. Gesù insiste che se non si resta innestati in lui non è possibile portare frutto, ma l'immagine completa contiene anche gli altri perché Gesù parla al plurale. La comunità è una condizione essenziale per portare frutto.

Credo che tutti possano testimoniare che il tentativo di portare frutto da soli è vano e frustrante. Il frutto per eccellenza dell'amore umano è un figlio. Il figlio viene *concepito* cioè accolto insieme. È una parola bellissima concepire, perché contiene l'idea dell'accogliere - e il frutto è sempre qualcosa di miracoloso che trascende noi stessi - e del farlo insieme. Noi siamo fatti per questo, per concepire, per portare frutto insieme saldamente uniti a quella vite che è Gesù.

L'immagine della vite non è molto diversa da quella del pastore e del gregge che abbiamo meditato la scorsa settimana: il rapporto con Gesù è unico e insostituibile, ma gli altri sono parte della vita, proprio come un gregge per la pecora e una vite per il tralcio.

Rimanere in Gesù, rimanere nella relazione con gli altri, è la condizione per portare frutto. Ma c'è un altro elemento che mi sembra importante sottolineare: la potatura. Potare un tralcio o tagliarlo sono certamente cose diverse, ma rimane il fatto che si tratta di un'esperienza dolorosa. C'è una differenza però: c'è un dolore che è sterile, che è fatto di separazione, isolamento, assenza, e c'è un dolore che porta frutto, che restituisce vigore, dona vita.

Il dolore è un elemento che appartiene alla vita cristiana. Con questo non intendo avvallare certe spiritualità 'doloristiche', il dolore non va cercato, ci pensa la vita a distribuirne in abbondanza anche senza sforzarci. Il nostro compito è far sì che quel dolore sia fruttuoso. Poco più avanti nel discorso Gesù paragona la situazione dei discepoli a quella della donna in procinto di partorire: afflitta dal dolore ma, poco dopo, riempita di gioia. Così anche nella piccola parabola del chicco di grano che muore e produce molto frutto.

È il dare frutto che cambia in modo radicale ciò che stiamo vivendo, che dà senso al dolore e che riempie di gioia. E il frutto c'è se rimaniamo in lui.